Estratto da: Giuseppe Raimondi, *Alberto Sughi, Il Quotidiano nella città*
De Luca» Editore, Roma, 1965

Quando, nell'anno '62, Sughi intraprende la serie dei suoi Ritratti, che stanno insieme, convivono forzatamente dentro lo studio del pittore, soli, senza guardarsi in faccia, come i clienti e pazienti nella sala d'aspetto della clinica, si direbbe che Sughi abbia per iscopo l'osservazione, e lo studio sotto il riguardo plastico, dei casi e dei destini diversi di codesti suoi modelli. Costoro non agiscono più, non hanno più parte in comune, in una scena, in un quadro di figure. Vivono, separati dal mondo, col peso del proprio umore, del proprio «male», che potrebbero anche ignorare, se non lo vedessero, ogni tanto, riflesso, con tratti del viso, dentro uno specchio immaginario, e un poco ossessionante che li segue da ogni parte. Il pittore: non diversamente dallo psicologo, ha riservato, per accoglierli e trattarli, una sedia, una poltrona. E quelli vi si calano dentro, ignari della diagnosi e della cura che li aspetta. L'oscura confusione del loro animo deve affluire, a poco a poco, non solo nelle parti scoperte, che sono il loro volto, le loro mani disposte a parlare senza ritegno, ma anche in quel poco di vestimento che conservano: la camicia con le sue pieghe, con i ripiegamenti inquieti, come la pelle di un animale cui sia stato tirato il pelo. Quanto alle gambe, il sostegno del loro corpo, non sono più che cenci, o rami secchi di un tronco da potare. Cosa non raccontano questi volti, sprovvisti ormai di ogni difesa sociale, di costume. Un'ansia pietrificata, o fossilizzata. Il dubbio, o l'incertezza di chi non vuole più fare scelte, affrontare problemi. Nessun problema, all'infuori di quello dei denti da spazzolare, della barba da radere, o della cravatta da annodare, come ultimo segno della personalità. Il sospetto verso la vita da ricominciare ogni mattino. Lo stordimento, lo stupore stupido verso ogni aspetto delle cose. Essi accettano, passivamente, spazi lividi di fronti e di guance, e vi restano come cicatrici, come la traccia di una frustata, accrescendo il drammatico e l'ignoto della loro presenza fra di noi. Segni, cicatrici, lampi di ombre che continuano da ogni parte, nei busti, nelle braccia, con la ferocia capricciosa di un ghirigoro, di una sbavatura, nera come l'inchiostro delle seppie.
E restano così, nella loro positura solitaria, come le persone, le personificazioni di caratteri. Caratteri dell'animo umano: sembra l'intestazione, l'insegna di una «galleria» del tempo di Voltaire o di La Tour, quando bastava lo strumento dell'analisi psicologica e dell'incisione morale, per affrontare una polemica di portata sociale. Ma questi «caratteri» di Sughi sono di un altro tempo. Il nostro: quando, al corrosivo moralistico, occorre accompagnare una conoscenza che va oltre l'animo dell'uomo, come si sviluppa in una società chiusa. Si tratta, ormai, di andare a scovare le fiere annidate nel folto della giungla sociale. Taluni di questi ritratti hanno per titolo: «Uomo che ride». E il loro riso, la smorfia di riso, fa più tristezza di quei volti che tacciono, murati nella loro solitudine. Altri raffigurano «qualcuno» che compie un atto: il braccio allungato sulla spalliera della poltrona, l'intreccio delle braccia di chi si spoglia. O quello che, seduto sul letto, volge la schiena, e si toglie la camicia, girando gli occhi verso di noi. La sua carne, rossa di aragosta, di crostaceo, forse ride anche lei. Certo, ci provoca, in un lampo di allegria dolorosa e atroce.

Giuseppe Raimondi

Studio Archivio Sughi
www.albertosughi.com
Testi ID 12

Archivio Sughi